

## Capraia, 19km<sup>2</sup>, 374 abitanti

Sin da quando ero piccola mi piace l'acqua. Abitavamo nei pressi di un grande fiume e con i bambini del vicinato si passava tutto il tempo nei dintorni, a costruire capanne, a far finta di pescare e, qualche rara volta, il signore della casa accanto ci faceva usare la sua vecchia barca a remi nascosta dalle frasche con la quale esplorare rive lontane, reali e immaginarie.

D'estate con i miei genitori andavamo sempre al mare. Stavo immersa in acqua per le due settimane che durava la vacanza, tranne che per mangiare e dormire.

Un anno, invece, le vacanze le ho passate al lago con le cugine, in mezzo a boschi selvaggi. La meta più ambita delle nostre scorribande era un isolotto di pochi metri quadrati sul quale crescevano pochi alberi e molti mirtilli. Ci andavamo con la barca di legno, remando a turno.

Sarei rimasta per sempre seduta sulle sue rocce, i piedi penzoloni sull'acqua, accanto a quel ragazzino dalle ciglia lunghe, in silenzio perché le nostre lingue madri non erano la stessa.

Da allora adoro le isole. Soprattutto quelle piccole, dove ci si rende ben conto di essere circondati dall'acqua. Ne ho viste di bellissime: Cape Clear in Irlanda, aspra e piovosa, Favignana che evoca ricordi di profumo di zagara, le Tremiti dall'acqua così cristallina che viene la vertigine a guardare il fondo del mare, Delos, la greca, affollata duemila anni fa, o l'isola di Mainau, un orto botanico in mezzo al lago di Costanza, la Graciosa, nascosta dietro Lanzarote, alle Canarie, dove non esiste asfalto e il paesaggio sembra lunare per via della lava, l'Île aux Moines in Bretagna, umida e fatata. E molte altre, più o meno affascinanti.

Ogni isola è un mondo intero, un biotopo che comprende flora e fauna, acqua, terra e aria. Gli isolani lo sanno bene che c'è un altro mondo fuori, vicino o lontano, del quale però si può fare a meno. È come sapere che nell'universo esiste altra vita oltre a quella terrestre, dopodiché, in fondo, per noi non cambia niente.

Così, un giorno di maggio, sono approdata a te per la prima volta.

E da allora, ogni anno, dopo lunghe ore di navigazione, spinta dai venti, arrivo dall'Elba, da sud, o dalla costa toscana, da est, oppure da nord, dalla Liguria.

Da lontano sembri una gigante grigia, sdraiata nel vasto Mar Tirreno. Poi, avvicinandomi diventi sempre più grande fino ad averti davanti e mi sembri enorme.

Da una certa distanza si intravede il faro che spicca bianco sulla tua superficie scura e segna l'ingresso al porto. Poi, da più vicino, riconosco la torre sull'acqua e in alto la fortezza, come se portassi una corona.

La barca passa nello stretto canale d'ingresso; a destra, in mezzo alle rocce, siede ancora la sirenetta in bronzo, e si apre la vista sullo specchio d'acqua del porto, il molo, le case lungo la riva. Qualcuno passa col motorino, qualcuno chiacchiera con gli amici, altri stanno seduti sulle panchine lungo la via e altri ancora al bar. Poi c'è chi passeggia verso il fondo della via, dove si apre una piccola spiaggia di ciottoli, nascosta da un orrendo muro di cemento, dipinto di azzurro anni fa per tentare di confonderlo con il cielo. Ora comincia a scrostarsi la vernice, ma non importa: appartiene all'insieme.

La vita qui scorre a velocità propria, anzi, a lentezza propria. Solo i bambini corrono giocando, liberi da guinzagli vocali e geografici.

Nessuno ha fretta, non ci sono posti dove andare con impellenza.

Non appena metto piede sulla terraferma, sono inondata di felicità. Ti ho pensata tutto l'anno ed eccomi finalmente di ritorno. La tua calma placida mi accoglie serena.

Ma sento che devo prendere possesso, salutarti, e così m'incammino. Prima tocca al paese. Salgo lungo la mulattiera che mi porta in cima all'abitato. Pietre sconnesse ed irregolari, coperte di erba, a volte lisce, lucidate dai tanti piedi che le hanno calpestate. Il tuo profumo m'invade: mirto, rosmarino, finocchietto, lavanda, ginestre, corbezzoli, lentisco, pini, begli asfodeli e tanto altro per il quale non ho nomi.

Inizio a rilassarmi: sembra che tutto sia come sempre. Anche la casa diroccata che appare per prima è sempre in rovina. Una volta da lì mi sono portata via un rizoma di Iris viola scuro. Ora cresce nel mio giardino e quando lo guardo, nell'aiuola di casa, vedo davanti a me il tuo mare, come se fossi lì.

Continuo a camminare e, passo dopo passo, arrivo al centro del paese, la piazza della chiesa. Mi inoltro nel vicolo di fronte. Qualche cortiletto nascosto, dove, ladra di piante, un'altra volta ho preso una talea di geranio profumato al pepe. Anche questo, oramai cresciuto, con i suoi fiori rosso scuro, da lontano, mi regala ricordi di te.

Prendo la salita verso la fortezza che si erge, un poco arretrata, come per volersi distanziare dal popolo, sul suo trono sopra la roccia.

Passo davanti ai palmenti, recipienti scavati nella roccia, alcuni colmi di acqua piovana, lontane memorie di quando contenevano il vino dei tuoi vigneti. Ci galleggia anche qualche bottiglietta di plastica vuota che mi fa indignare: chi osa tanta indifferenza nei tuoi confronti?!

Poi mi siedo sulla panchina in legno e guardo il mare, verso est. A volte si intravede la terraferma, a volte solo una distesa azzurra, blu, grigia, secondo il tempo e l'ora. La contemplazione placa i pensieri e crea spazio mentale per la bellezza di quello che mi circonda e per la percezione dell'isola, dell'essere piacevolmente isolati. Per correlare il sostantivo "isola" con il verbo "isolare" ho dovuto imparare l'italiano - nella mia lingua madre non si somigliano tanto - e il concetto mi piace molto.

Altre volte, invece, giunta alla fortezza, giro a destra e mi lascio alle spalle questo piccolo pezzo di civiltà. Passo vicino alla grande terrazza sul mare, sempre più invasa dall'erba, per farci capire che se ne poteva anche fare a meno, poi il campetto di calcio dal quale provengono grida di giovani.

E così mi immergo nella macchia. Mi immergo in te: nelle infinite sfumature di verde, nei profumi che emani, nel brusio degli insetti, nel cinguettio degli uccellini, nel belare di qualche rara capra, nel silenzio; tra sole e ombra, cielo azzurro e nuvole e il vento implacabile, mi godo la solitudine. Tutto l'universo si concentra qui, non esiste altro luogo. Il presente diventa preponderante, solo questo attimo esiste, solo "io" e "qui" e "adesso". L'eternità.

Se ho voglia di camminare tanto, dopo qualche ora di salita arrivo allo "stagnone", un laghetto poco profondo nascosto tra le tue montagne, uno specchio d'acqua dolce, una sorpresa in mezzo alla macchia. Da dove viene? Perché è là? Come una decorazione, un monile, per farti bella e attirare l'attenzione di quei pochi che si avventurano fino a questo punto.

Scendendo verso il porticciolo attraverso i vicoli del paese, a volte mi avventuro verso il faro bianco, e sempre faccio visita alla torre genovese che ora ospita la biblioteca. Mi devo ricordare di portare qualche libro con me da lasciare qui, come lettere ai residenti e ai viaggiatori.

Non conosco nessuno a Capraia. Non mi sono mai fatta amici, né me ne occupo per ora. Certo, ho parlato con le persone, coi ragazzi del porto e la signora del negozio di alimentari, con la giovane bibliotecaria nella torre genovese, con la

ragazza che vende i formaggi di capra e con quella che vende il miele e persino con la farmacista. Questo breve contatto superficiale mi basta. Per loro sono una delle tante turiste che vengono qui, e mi sta bene. Non voglio essere conosciuta, non voglio essere distratta da te e non voglio nessuno che si interponga tra di noi. Non ho bisogno di mediazione, non servono interpreti né spiegazioni.

Non conosco nulla della tua storia. La immagino movimentata da quando sei emersa. La costa etrusca è a poche miglia. Sicuramente qualche migrante è approdato a te; acque pescose, una piccola baia riparata, un torrentello di acqua dolce, qualche pianura per coltivare quanto il mare non fornisce. Non vita facile per i tuoi umani, ma vita. Sei evidentemente sempre stata anche generosa.

Poi le incursioni di guerrieri e occupanti da vicino e lontano, Corsi, Genovesi e chissà quanti altri.

In tempi più recenti hai accolto dei poveracci, galeotti, detenuti per i motivi più disperati, inviati al confino a zappare la tua terra, aspra e pietrosa, a costruire cammini con i tuoi sassi tra sudori e dolori e il desiderio di essere altrove. Alcuni di loro ti avranno odiata, altri invece, così mi piace immaginare, si sono, se non affezionati, almeno lasciati catturare dal tuo fascino velato.

Quel che resta della colonia penitenziaria si trova in montagna, verso nord. Ora ospita un agriturismo. Non ci sono mai arrivata durante le mie passeggiate. Forse perché nell'immaginazione mi ricorda il Lager di Buchenwald che visitai anni fa, o forse perché questo neo non lo voglio vedere sul tuo volto, per me così incantevole. O forse semplicemente perché mi voglio tenere ancora tanti luoghi tuoi per le volte in cui tornerò. Come delle persone che si amano ci piace scoprire ancora e ancora dei tratti finora sconosciuti.

Al giorno d'oggi di gente ne arriva tanta. Il traghetto ormeggia e rigurgita donne, uomini e bambini che si fermano una giornata o poco più. Altri trascorrono la notte in barca al riparo del tuo porto.

Pochi di loro incontro nel mio girovagare. Forse perché sei faticosa, non hai accoglienti spiagge di sabbia su cui posizionare il telo e quelle che ci sono risultano scomode, raggiungibili solo dopo lunghe camminate. Vicino c'è solo questa piccola, scomoda spiaggia di sassi dietro il molo, piena di ricci di mare e, a volte, di meduse.

Eppure il mio è stato amore a prima vista.

Sapessi come sono emozionata in questi giorni. Perché è maggio e tra poco arrivo!

Sabine Bräutigam